

SONDAGGI GOVERNO

La luma di miele di Renzi è finita? Per gli italiani non c'è un'alternativa ■■ **APAGINA 2**

ANNIVERSARIO 1989

Il pastore, papa Wojtyła e la rivoluzione delle Chiese. Terza tappa dello speciale ■■ **APAGINA 3**

CASO MARÒ

Latorre in Italia per quattro mesi. Il dialogo Roma-Delhi dà i primi frutti ■■ **APAGINA 2**

■ ■ **REDIPUGLIA**

Francesco e Renzi, una visita fuori dagli schemi

■ ■ **AGOSTINO GIOVAGNOLI**

Il quinto pezzo alla montagna che lo fioriscano rose e fior». Ha colpito la citazione che papa Francesco ha fatto del *Testamento del capitano*, famosa canzone di montagna che ricorda un caduto della Prima guerra mondiale. Sono stati circa 700.000 i morti di questa guerra, ma della maggior parte di loro non è stato ritrovato o conservato il corpo: a Redipuglia sono sepolte solo 40.000 spoglie di soldati identificati. Non è un caso che il papa argentino di origini italiane abbia scelto di celebrare il centesimo anniversario della Prima guerra mondiale ricordandone i caduti con una visita a questo famoso sacrario.

«Questo anniversario - ha scritto nel messaggio da lui inviato qualche giorno fa al meeting "La pace è il futuro" organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio ad Antwerpen in Belgio - ci insegna che la guerra non è mai un mezzo soddisfacente a riparare le ingiustizie e a raggiungere soluzioni bilanciate alle discorde politiche e sociali.

In definitiva ogni guerra, come affermò papa Benedetto XV nel 1917, è una «inutile strage». Questa decisa condanna della guerra prende spunto da un evento del passato ma è stata scritta guardando al presente.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **EUROPA**

Nuovo Pil, calcolare anche l'illecito è indecente

■ ■ **MARIO LETTIERI - PAOLO RAIMONDI**

Nel 2014 gli stati membri dell'Unione europea apporteranno cambiamenti importanti nei metodi di contabilità nazionale per la definizione del Prodotto interno lordo (Pil) e del Reddito nazionale lordo. Non si tratta di un'opzione, ma dell'attuazione di una direttiva dell'Onu. Gli Usa l'hanno adottata nel 2013. Adesso tocca all'Europa.

Di conseguenza i parametri di Maastricht saranno profondamente modificati, anzitutto i rapporti decifit/Pil e debito/Pil utilizzati, come è noto, per definire la situazione della finanza pubblica dei singoli paesi. I mercati ovviamente ne tengono conto per

decidere i loro comportamenti finanziari. Ad esempio, lo spread naturalmente riflette anche il livello di tali rapporti. Le organizzazioni internazionali e sovranazionali di controllo oggi li valutano per imporre politiche restrittive o commisurare sanzioni nei confronti di chi li viola.

In Europa il Reddito nazionale lordo è utilizzato per determinare il contributo di ogni paese al bilancio dell'Unione. È da decenni che si parla della necessità di migliorare il sistema di contabilità nazionale in quanto i metodi utilizzati sono notoriamente insoddisfacenti.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ **FRANCIA**

Hollande piantala, non dare la colpa a Valérie

■ ■ **RICCARDO BRIZZI**

«Dolce è la vendetta, soprattutto per le donne», recita un verso del *Don Giovanni* di Lord Byron, che non deve essere passato inosservato a Valérie Trierweiler. In effetti all'indomani della crisi del governo Valls, mentre il clima nella maggioranza appare teso e si registrano i primi inciampi nella formazione del nuovo esecutivo, il racconto dettagliato dell'ex compagna del presidente della sua relazione con Hollande, appare la classica pugnata alla schiena. A coronare la tragicommedia politico-personale di Hollande mancava solo il castigo letterario di Valérie.

Sgombriamo il campo dagli equivoci: *Merci pour ce moment* non è una bomba, è fuffa. L'indignazione postuma della figlia di un invalido e di una cassiera di supermercato verso il disprezzo classista del presidente - che in privato chiamerebbe «sdentati» i meno abbienti - è quantomeno sospetta. E il travaglio interiore di colei che ha avuto accesso all'Eliseo soltanto dalla laterale *avenue de Marigny*, e non dall'ingresso d'onore, lascia poco spazio all'immedesimazione dei comuni mortali.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **LA CRISI NELL'EUROZONA** ► **IL VERTICE ECONOMICO DI MILANO**



È battaglia in Europa, passo avanti sul fisco

Neanche insediato, già Katainen si scontra con Renzi. Intanto però i ministri economici si accordano su meno tasse sul lavoro

■ ■ **RAFFAELLA CASCIO**

Un fisco amico del lavoro ma anche riforme strutturali più ambiziose. Per essere più competitivi e attirare maggiori investimenti. L'Eurogruppo, convocato nel mezzo della tre giorni milanese sotto la presidenza di turno italiana del ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, ha individuato due priorità per la crescita: l'accelerazione degli investimenti attraverso le riforme strutturali e la riduzione del cuneo fiscale per creare più occupazione. Un traguardo importante quello raggiunto da Padoan che non da oggi si batte per modificare l'ottica delle strategie anticrisi europee, finora troppo sbilanciate sul rigore di bilancio. Se da un lato il padrone di casa incassa la fissazione dei principi per la riduzione del cuneo fiscale da parte dell'Eurogruppo, decisione importante anche in vista dell'Ecofin di oggi, dall'altro ha dovuto assicurare che l'Italia rispetterà gli impegni presi in tema di conti pubblici. Anche se, ha osservato il ministro, l'obiettivo di un deficit-Pil al 2,6% era «compatibile con un quadro macroeconomico diverso». Parole che lasciano presagire che nei prossimi documenti di bilancio le stime di crescita saranno peggiorate rispetto alla stima iniziale di una crescita dello 0,8%. Al momento Padoan non parla di manovra correttiva dopo il monito della Bce

ma rinvia alla legge di stabilità «che per definizione impatta sui conti».

È toccato al premier Matteo Renzi di prima mattina togliersi un sassolino dalla scarpa affidando a un *tweet* una risposta alle poco gradite raccomandazioni dell'Eurotower in tema di conti pubblici: «Noi rispettiamo il 3%. Siamo tra i pochi a farlo. Dall'Europa dunque non ci aspettiamo lezioni, ma i 300 miliardi di investimenti». Renzi apre così la campagna d'Europa che potrebbe divampare in autunno e lo fa giocando d'attacco, tanto più che l'Italia non è la Francia che chiede ancora tempo. La replica del commissario

agli affari monetari Katainen (futuro coordinatore dei portafogli economici) rientra nelle scaramucce di rito: nessuna lezione dell'Ue all'Italia perché «non siamo maestri ma collaboratori. Stiamo solo interpretando quanto bene i vari paesi stanno rispettando i loro impegni e quanto hanno promesso agli altri stati membri».

Fedelissimo della Merkel, Katainen è un lupo che ieri si è fatto agnello, mentre è toccato al presidente della Bce Mario Draghi avvertire quale potrebbe essere la nuova frontiera dell'integrazione comunitaria. Per Draghi servono riforme strutturali più ambiziose per attirare investimenti e, per questo, «i paesi dovranno affrontare le raccomandazioni specifiche in maniera determinata». Una linea senza dubbio condivisa dal ministro Padoan secondo cui gli investimenti sono essenziali in tutta Europa per la crescita «i cui elementi fondamentali sono le riforme strutturali che migliorino l'ambiente per le imprese e l'efficacia degli strumenti di finanziamento per attirare capitali». Investimenti sì, ha condiviso il ministro tedesco Schaeuble, ma nel rispetto delle regole di bilancio.

È l'antipasto di quel che dovrebbe arrivare in autunno quando è possibile che la coppia Draghi-Merkel vincoli investimenti e liquidità a un programma di riforme dalle tappe certe e implementazioni a scadenza.

■ ■ **ROBIN**

Coatta

Sui marò la Meloni è dura, esigente, aggressiva come piace al suo popolo. Sarebbe bello vederla fare tanto la coatta a Nuova Delhi.

EDITORIALE

Travaglio, la giustizia è un'altra cosa

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Sicuramente si può provare a discutere con Marco Travaglio, anche se lui considera *Europa* «un giornale clandestino». Su questa definizione (non so su altro) la pensa come Massimo D'Alema, ma sappiamo per certo che entrambi sono fra i nostri lettori fedeli. Così come si può discutere con tanti che sulla rete hanno commentato sbrigativamente la nostra posizione sull'inchiesta emiliana «spese pazze» assimilandola agli attacchi lanciati per anni contro la magistratura da Berlusconi e dai suoi giornali.

Ci sarebbero tanti piani possibili del discorso, a partire dalla considerazione che il ceto politico ha fatto in generale di tutto per meritarsi discredito presso i cittadini e - in molti casi - la sacrosanta azione di controllo e penalizzazione da parte della giustizia.

Altra considerazione «generale»: tutti dovrebbero condividere la speranza che la politica sia in grado di tornare credibile e di muoversi, governare, amministrare secondo mandato democratico senza sentirsi minacciata o condizionata da poteri di qualsiasi tipo, compreso il potere giudiziario.

Parlando di Bologna, osservazioni critiche si possono fare sui tempi dell'inchiesta, ma nulla a che vedere con i casi di abuso di potere togato, che pure ci sono stati e non pochi. Qui non ci sono pm in cerca di gloria, notorietà e carriera magari politica, come tanti loro colleghi - alcuni assai amici di Travaglio - che hanno fatto un pessimo servizio alla rivendicata indipendenza del ruolo.

Il punto cruciale è questo: diradato il furore della caccia alle streghe, quando sarà possibile in Italia tornare a distinguere secondo logica, ragione e, appunto, giustizia? Cioè a riconoscere non solo l'ovvio (e cioè che ci sono molti gradi di avanzamento di un'inchiesta e non è possibile stroncare l'immagine e il lavoro di nessuno fermandosi al primo sospetto) ma anche ciò che pare ormai indicibile: e cioè che neanche tutte le violazioni del codice sono eguali fra loro e devono avere le stesse conseguenze (come infatti non hanno neanche a termini di legge)?

Insomma, assimilare corruzione e furto alle decine di infrazioni nelle quali può incappare un amministratore nella giungla di norme e di codici che lo circonda va solo a vantaggio dei veri ladri e dei veri corrotti, e sono già abbastanza a destra, a sinistra e al centro mentre di buoni politici e di buoni amministratori non è che ci sia scialo.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ CASO MARÒ

Latorre in Italia per quattro mesi. Il dialogo Roma-Delhi comincia a dare frutti

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Il risultato ottenuto ieri – il sì della Corte suprema indiana al ritorno di Massimiliano Latorre in Italia per un periodo di quattro mesi – è la cartina di tornasole, il segno che qualcosa è cambiato a Nuova Delhi. Il governo di Narendra Modi, in carica dalla fine di maggio, ha mostrato tutto un altro approccio rispetto al quello guidato da Sonia Gandhi, “l’italiana”, costretta alla linea dura per non esporsi alle critiche di servilismo nei confronti di Roma. Già dall’estate, palazzo Chigi e la Farnesina hanno preso atto che i loro nuovi interlocutori sono maggiormente disposti al dialogo. E così la strategia “conflittuale” elaborata fino ad allora – la cosiddetta internazionalizzazione della vicenda marò – sta passando in secondo piano. Il permes-



so di rimpatrio per la convalescenza di Latorre pare una dimostrazione di buona volontà da parte degli indiani. Ed è quindi un incentivo a procedere sulla strada percorsa nelle ultime settimane.

Intendiamoci: l’ipotesi “conflittuale” – ovvero la richiesta di un arbitrato internazionale sul caso, con la nomina di una commissione di giudici terzi per risolvere la lite tra i due stati – rimane sul tavolo. Appena

quattro giorni fa, il ministro degli esteri Federica Mogherini ha fatto sapere che l’Italia è «tecnicamente pronta» a procedere con l’arbitrato. Ma una procedura del genere avrebbe tempi lunghi, ancora più lunghi. Se si potesse evitare, trovando una soluzione consensuale tra i due governi, si potrebbero bruciare le tappe.

Tra Roma e Nuova Delhi non ci sono stati ulteriori contatti diretti dopo la telefonata dell’11 agosto di Renzi con Modi. Abbassata la cornetta, il nuovo premier del gigante asiatico aveva diffuso un comunicato che parlava di «stretto dialogo» tra i due governi. Già ad aprile l’Italia aveva chiesto un incontro bilaterale tra i *team* giuridici delle due parti, quello che in gergo si chiama “scambio di vedute”. Per mesi dall’India non è arrivata nessuna risposta. Dopo la conversazione Renzi-Modi, s’è iniziato a lavorare per

organizzare l’*exchange of views*: il tavolo dovrebbe riunirsi alla metà di ottobre.

Il malore di Latorre avrebbe potuto rappresentare un ostacolo, se la risposta degli indiani fosse stata meno collaborativa. Non è andata così. La Corte suprema ha chiesto un parere del governo Modi, che ha risposto positivamente sul rimpatrio del fuiliere di marina. In cambio l’ambasciatore italiano in India Daniele Mancini ha firmato l’“*affidavit*”, l’atto con cui il nostro governo si impegna a far tornare Latorre in India al termine dei quattro mesi. Nel frattempo si vedrà se i colloqui bilaterali hanno cominciato a portare frutto. «*L’happy ending* di questa vicenda è ancora lontano», ricordava ieri il viceministro degli esteri Lapo Pistelli. Ma l’arrivo di Modi a Nuova Delhi sembra aver dato il via ad una fase nuova, meno tesa. @lorbiondi

■ ■ GOVERNO

La luna di miele è davvero finita? Ecco cosa dicono gli ultimi sondaggi

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

L’opinione pubblica, si sa, è volatile. Gli *opinion makers*, però, lo sono ancora di più. Ecco allora che nelle ultime settimane editorialisti, professori, imprenditori, insomma i «gufi e rosiconi» che fanno arrabbiare palazzo Chigi hanno rialzato la testa, criticando in maniera sempre più convinta il premier e il governo, alcuni anche cambiando idea rispetto alle posizioni assunte precedentemente. Tutto legittimo, ovviamente. Anzi, niente di più sano per la democrazia.

Tra gli addetti ai lavori è passata così l’idea che l’esecutivo – per dirla con una sequela di

luoghi comuni – abbia esaurito la propria spinta propulsiva, stia arrancando, si comporti come una montagna che partorisce il topolino. Insomma, che la luna di miele di Renzi con gli italiani sia definitivamente terminata.

È davvero così? A leggere i primi sondaggi pubblicati dopo la pausa estiva, non sembrerebbe. Il tasso di gradimento per il governo oscilla tra il 49 per cento di Ixè e il 58 di Ipsos, passando per il 54 di Demos. L’istituto di Nando Pagnoncelli, tanto per fare un confronto, assegnava all’esecutivo guidato da Enrico Letta, sei mesi dopo il suo insediamento, una quantità di voti positivi pari al 47 per cento. Ancora più alta è la percentuale di voti positivi per la persona del premier: 50 per cento per Ixè, 51 per

Datamedia, 60 per Demos&Pi, 64 per Ipsos.

Come notava ieri Ilvo Diamanti su *Repubblica*, Renzi soffre comunque un calo di popolarità, passando dal 74 per cento registrato dal suo istituto di ricerca a fine giugno al 60 attuale. Nello stesso periodo, il governo scende dal 69 al 54. L’impressione, però, è che gli italiani vedano nel presidente del consiglio l’unico punto di riferimento in un panorama politico che, per il resto, fatica a rinnovarsi e a proporre leader alternativi. Più che la popolarità di Renzi, infatti, colpisce il distacco pagato dai suoi inseguitori.

Secondo Ixè, l’unico a tenergli testa è un “fuori quota” come Giorgio Napolitano (38 per cento di gradimento, rispetto al 50 del premier),

mentre tutti i leader di partito risultano molto più staccati. A guidare il gruppone degli inseguitori, non a caso, è il “rottamatore” leghista Matteo Salvini (19), seguito da Beppe Grillo (18), dall’*evergreen* Silvio Berlusconi (17) e dall’eterna promessa Angelino Alfano (12). Demos, invece, piazza staccatissima dietro Renzi (60) la leader di Fratelli d’Italia Giorgia Meloni (30).

In questo quadro, a guadagnarci è anche il Partito democratico, che in tutte le rilevazioni perde pochissimo rispetto al dato sorprendente delle ultime europee, collocandosi tra il 41,5 per cento di Ixè e il 39 di Datamedia. In generale, non si notano particolari scossoni rispetto a quanto uscito dalle urne del 25 maggio scorso. @rudylf

■ ■ POLITICA E GIUSTIZIA

Il Pd ormai ha deciso: il 28 settembre l’Emilia Romagna avrà le sue primarie

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Quando c’è un concetto chiaro e impegnativo per tutti che vuole esprimere con nettezza e fare in modo che ne rimanga traccia scritta, Matteo Renzi si affida a Twitter: «I candidati del Pd li scelgono i cittadini con le primarie, non soggetti esterni. In Emilia Romagna vinca il migliore», ha scritto ieri mattina al punto quattro dei cinque sfornati in sostituzione del #matteorisponde, il “question time” al quale si concede ogni tanto con gli utenti.

La scelta di Stefano Bonaccini di andare avanti nonostante il coinvolgimento nell’inchiesta “spese pazzes” non ha trovato opposizione all’interno partito, almeno non formali. I gruppi parlamentari avevano chiesto che si salvaguardasse l’unità e le di-

chiarazioni di ieri, dalla Serracchiani a Bersani, da Guerini al ministro Pinotti, hanno restituito l’immagine pubblica di un Pd stretto intorno ai due candidati superstiti, Balzani e Bonaccini. «Ecco, io vorrei che il quadro per tutti fosse chiaro. O Stefano o Roberto. Con le loro idee e con gli emiliani romagnoli che vorranno dire la loro. In trasparenza. Tutto il resto, è liquame da depurare», aveva scritto Balzani la sera di mercoledì.

Certo, faceva riferimento alle ombre proiettate dalle inchieste sui rimborsi del consiglio regionale sul Pd emiliano romagnolo, ma anche alle voci che per 48 ore hanno continuato ad accreditare un piano b, il famoso “bricolone”, la carta nascosta nel mazzo che stava perdendo figure (dopo Richetti anche Riva del Centro democratico ha ritirato la sua candidatura). Il nome di Graziano Delrio



girava con insistenza, ma a sedurre pezzi del partito legati alla precedente classe dirigente era l’idea di costruire una via alternativa alle primarie tra renziani, che sembravano azzoppate.



Invece il 28 settembre le primarie si faranno. Ieri Bonaccini ha presentato istanza di archiviazione per l’indagine che la procura sta svolgendo su di lui, e che lo vede indagato per peculato. I pm gli contestano circa

quattromila euro di spese per pranzi, cene e rimborsi chilometrici in 19 mesi. Dall’altro lato Balzani, ex sindaco di Forlì, outsider della competizione che ora, come unico sfidante, spera di massimizzare il risultato, magari intercettando i voti dei sostenitori di Richetti.

Anche l’ex presidente del consiglio regionale emiliano sta provando a uscire dall’inchiesta: «Voglio ribadire che il mio operato in assemblea regionale è sempre stato trasparente e rispettoso delle regole e delle istituzioni», ha dichiarato ieri. «Per questo ho dato mandato al mio legale di chiedere di essere ascoltato il prima possibile dalla procura di Bologna. So di aver ricoperto il mio ruolo con impegno, onestà e trasparenza, seguendo i principi che ho sempre ritenuto fondamentali nella mia vita». @unodelosBuendia

■ ■ MEDIO ORIENTE

L’Isis in casa. Perché la Turchia non aiuterà gli Usa nella guerra alla jihad

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Chi vuole comprare una t-shirt dell’Isis ha un solo posto dove andare: Istanbul. Il rivenditore dello Stato islamico della Siria e dell’Iraq si trova a qualche chilometro di distanza dall’aeroporto Atatürk, in un quartiere povero della città che si chiama Bağcılar, e mostra quanto prossimo alla Turchia sia il pericolo dell’estremismo islamico.

La realtà della minaccia jihadista spiega molto (non tutto) della riluttanza che Ankara ha nel partecipare alla guerra guidata dagli Stati Uniti. Per la gran parte islamica, stato membro della Nato con il secondo esercito più grande dell’Alleanza dopo quello statunitense, quando giovedì in Arabia Saudita la Turchia si è rifiutata di firmare l’impegno

per una «campagna militare coordinata» come hanno fatto dieci paesi arabi, ha costretto il presidente americano Barack Obama a ingoiare un boccone molto amaro. Le basi aeree di Ankara sono quelle più vicine a entrambi gli stati nei quali s’interverrà, Siria e l’Iraq. E negarle alla coalizione che userà la forza in questi paesi significa porre un problema di carattere logistico, militare e infine anche politico.

Il segretario di stato americano John Kerry ieri ha incontrato il nuovo presidente della repubblica turca Recep Tayyip Erdogan per cercare di convincerlo a stare al fianco dell’America. Non ce l’ha fatta. Il ruolo della Turchia sarà di secondo piano: farà di tutto per bloccare i jihadisti che attraversano i suoi confini per arruolarsi nell’esercito dell’Isis, dopo anni in cui ha chiuso entrambi gli

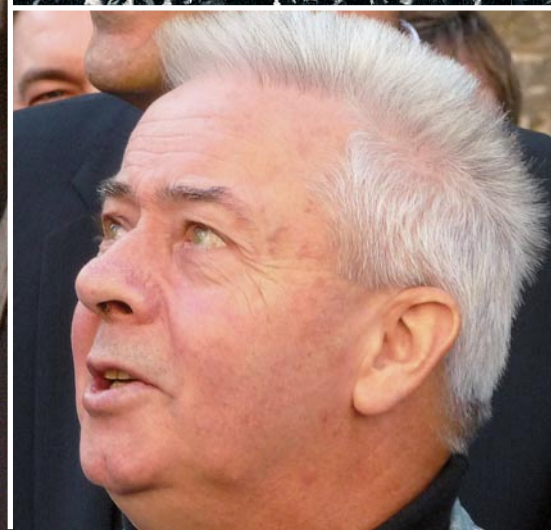
occhi (perché il suo nemico numero uno era il presidente siriano Bashar al Assad) e mesi in cui ne ha chiuso soltanto uno (quando si è accorta che le cose stavano prendendo una brutta piega); parteciperà alle operazioni d’intelligence per identificare gli obiettivi da colpire e userà tutti gli strumenti a sua disposizione per bloccare i finanziamenti e gli approvvigionamenti ai terroristi; avrà un ruolo di primo piano nelle umanitarie. Ma la guerra, no: non la farà.

Da giugno gli uomini dell’Isis tengono in ostaggio 49 cittadini turchi, la maggior parte dei quali rapiti durante un attacco al consolato turco di Mosul, in Iraq. Diplomatici turchi spiegano che è questo ciò che lega le mani di Ankara, impedendo-

gli di esporsi in primo piano. Ma non è solo questo.

La riluttanza di Ankara a partecipare crea un grosso problema alla coalizione

Il settimanale *Newsweek* pubblica questa settimana un reportage in cui documenta quanto ampio sia il reclutamento dell’Isis nei quartieri poveri delle grandi città turche, mostrando l’esposizione della Turchia a ritorsioni o attentati sul suo suolo. In più c’è che Ankara non vuole né avvantaggiare Assad in Siria, l’uomo contro cui si è schierata dal primo momento, né rafforzare troppo i curdi in Iraq, per via del suo antico problema con i curdi di casa sua. Mettete insieme tutto questo e avrete un’immagine chiara delle paure che bloccano la Turchia dal dire: «Interveniamo». @nicolamirenzi



SPECIALE '89

I cristiani
e il Muro

Il 9 novembre saranno venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino. Il nostro speciale arriva alla terza puntata: dopo le vicende politiche del 1989 e il collasso economico del sistema sovietico, raccontiamo il ruolo svolto dalle Chiese e dai cristiani.

PIERLUIGI
MENNITTI

Lo ha tradito il cuore un tempo fortissimo, quell'organo che aveva retto palpiti e tensioni nelle notti decisive della rivoluzione pacifica del 1989. Christian Führer, il pastore evangelico della Nikolaikirche di Lipsia, la chiesa da cui partivano le *Montagsdemonstrationen*, i cortei del lunedì che diedero la spallata decisiva al regime della Ddr, si è spento qualche settimana fa. Aveva 71 anni. Il destino gli ha impedito di partecipare alle celebrazioni del venticinquennale della caduta del Muro, appuntamenti nei quali il suo nome era come sempre il pezzo forte del cartellone.

È stato un grande europeo, un protagonista di quella stagione di svolta, un personaggio tuttavia meno conosciuto rispetto a leader come Vaclav Havel o Lech Walesa. Non è stato mai tentato di tradurre in politica il prestigio raccolto sul campo: era un prete, e tale è rimasto anche quando il coraggio che aveva infuso alla sua gente era passato di moda e la sua Nikolaikirche si svuotava, riducendosi a un sito cittadino buono per turisti della memoria.

Ma nella storia ci sono momenti, istanti, che diventano decisivi per il corso dei grandi eventi e qualche volta a interpretarli ci sono uomini semplici come Führer, il pastore dal cognome sfortunato. Lo avevamo incontrato cinque anni fa, quando Lipsia celebrava la sua fama di città degli eroi nel ventennale della caduta del Muro. Con la Bibbia sulle ginocchia, raccontava le notti di quell'autunno ormai lontano e le immagini tornavano vive di fronte agli occhi, sembrava di riviverle in diretta: i manifestanti asserragliati in chiesa, i loro respiri affannosi che scaldavano l'umidità fredda condensata sotto le navate, la paura della polizia, la solidarietà

25 anni dopo

Il "keine Gewalt" di Christian Führer fu la parola d'ordine con cui tenne strette a sé le decine di migliaia di cittadini che gonfiarono i cortei fino al 9 ottobre

dei senza potere, la follia di immaginare che un'altra Lipsia, un'altra Germania e in fondo anche un'altra Europa fosse possibile.

La Stasi era ancora la Stasi, la polizia aveva

carri armati e pistole, i duri della nomenklatura non avevano abdicato all'opzione Tienanmen, la repressione sanguinosa. Ci voleva un tipo come Führer per non darsela a gambe, uno che credesse quasi fideisticamente che il mondo è popolato di esseri buoni e che il dialogo con l'avversario è sempre la strada vincente.

Pacifista, questo Gandhi sassone minuto e dagli occhi saettanti, lo era stato fin dagli inizi degli anni Ottanta, quando radunò attorno a sé gli attivisti del movimento contro i missili sul territorio delle due Germanie. Un movimento ambiguo, come tutti quelli autorizzati nella Ddr, ma in quell'ambiguità nacque il seme della ribellione che meno di dieci anni dopo si sarebbe rivolta contro il regime. E *keine Gewalt*, nessuna violenza, fu la parola d'ordine con la quale, nell'autunno che cambiò l'Europa, Führer tenne strette a sé le decine di migliaia di cittadini che gonfiarono i cortei settimana dopo settimana, fino a quel 9 ottobre che rappresentò la svolta di tutto.

«Alle cinque della sera la chiesa era piena – amava ricordare con pazienza Führer – non tutti

riuscirono a trovare posto all'interno, saremo stati almeno duemila, infiltrati da molti uomini della Stasi. L'avrò ripetuto non so più quante volte, *keine Gewalt*, nessuna violenza.

la giornata. Alla fine della predica ci guardammo negli occhi e decidemmo di aprire il portone. Fuori c'era altrettanta gente ad attenderci e i poliziotti non si fecero vedere. Decidemmo di muoverci e, appena imboccammo il grande viale che circonda il centro storico avvenne il miracolo. C'era una folla immensa e ancor più ne arrivava da ogni strada, da ogni palazzo. Sembrava che l'intera città si fosse data appuntamento per il corteo, alla fine eravamo settantamila, un fiume irrefrenabile. La polizia si era ritirata, sfilammo pacificamente per

tutto il percorso, anche sotto alla Runde Ecke, il palazzo della Stasi». Nessuna violenza, *keine Gewalt*: fu il miracolo di Lipsia. Anni dopo il capo della Stasi di Lipsia confessò: «Eravamo pronti ad affrontare ogni affronto ma non migliaia di candele».

@alexanderplatz

LA SCOSSA DI WOJTYLA

La lunga
resistenza
dei cristianiMATTEO
TACCONI

Preghiere, messe, chiese gremite, processioni e petizioni. Molti dei fotogrammi dell'89 restituiscono senza sfocature il ruolo che il cristianesimo, romano e luterano, seppe guadagnarsi a Est nell'anno in cui tutto cambiò.

Sull'Augustusplatz di Lipsia, fino al 1990 intitolata a Karl Marx, si celebrò con un mese d'anticipo il crollo del Muro di Berlino. Nella notte del 9 ottobre migliaia e migliaia di persone, guidate dalla forza morale del reverendo protestante Christian Führer, che nel tempo e forse senza averlo programmato vide la sua Nikolaikirche divenire una centrale di resistenza al regime, si piazzarono sulla spianata invocando democrazia e cambiamento. Si capì che la stagione comunista volgeva all'epilogo.

La rivolta di Timisoara in Romania trovò il suo innesco nella campagna orchestrata da Ceausescu nei confronti di Laszlo Tokes, pastore calvinista di origini ungheresi che nei mesi precedenti aveva preso coraggiosamente posizione contro il *conducator* e le sue politiche discriminatorie verso la minoranza magiara. Fu processato e gli fu imposto di lasciare la sua parrocchia il 15 dicembre. Ci fu un picchetto

di solidarietà, che poi prese la forma di una protesta aperta, repressa con la violenza e incredibilmente manipolata dai servizi segreti, che inscenarono una strage di massa, infinitamente più cruenta di quello che in realtà fu. Scoppiò la rivoluzione. A palazzo si insediaron le seconde linee comuniste, leste a indossare i panni dei riformatori.

Anche a Varsavia, Praga e Budapest i religiosi seppero piazzarsi al centro degli eventi. In Cecoslovacchia il cardinale di Praga, Tomislav Frantisek, incoraggiò senza indugi la rivoluzione di velluto, alla testa della quale si mise Vaclav Havel, con la sua enorme statura morale e intellettuale. In Ungheria il clero cattolico e quello riformato sostennero la transizione, sebbene la loro influenza non fu così decisiva.

In Polonia, al contrario, la chiesa cattolica fu protagonista assoluta della svolta. Non tanto in virtù del fatto che prese

parte in qualità di osservatrice ai negoziati della Tavola rotonda, che aprirono alla transizione. L'89, sotto molti aspetti, fu il coronamento di un percorso lungo, durante il quale la chiesa s'incaricò ancora una volta di tenere viva la fiamma della nazione, evitando che la dominazione sovietica la riducesse all'inerzia. Aveva assolto già a questo compito nel periodo tra la fine del 700 e la fine della Grande guerra, durante il quale la Polonia fu cancellata dalla piantina.

In questo senso, quella della chiesa polacca fu una battaglia diversa dalle altre. In Germania orientale e in Cecoslovacchia le chiese, tutto sommato, avevano una dimensione residuale. La loro presa sulla società risultava diluita, già da prima dell'avvento del comunismo.

*Soprattutto
in Polonia
la Chiesa
fu da subito
protagonista
della svolta*

Fondamentalmente si adoperarono allo scopo di accogliere ambientalisti, obiettori di coscienza e altri segmenti della società che non avevano rappresentanza. Fu solo dopo, quando l'edificio comunista iniziò a cedere, che divennero vere e proprie catalizzatrici di dissenso. In Polonia, invece, la chiesa fu da subito un'avanguardia di resistenza, anche sulla scorta del suo vastissimo seguito popolare. Il regime non poteva annichirla, doveva stare al compromesso.

Poi Karol Wojtyla s'insediò in San Pietro. Correva l'anno 1978. Il suo magistero è stato dipinto come la più forte delle scosse che sbriciolarono il comunismo. Più fattori in realtà misero in moto il processo. Ma sarebbe riduttivo negare il contributo del papa polacco, recentemente (ri)narra da Vincenzo Grienti in *Operazione Solidarnosc* (Sciascia, pag. 240), nella causa della liberazione polacca e dell'Est.

@mat_tacconi

... GIUSTIZIA E POLITICA ...

Questione morale? Il Pd oggi può risolverla

■ ■ **GIORGIO MERLO**

Una questione morale nel Pd? No, non esiste alcuna questione morale. Ma questo non lo dico per difendere la “ditta” come la definiva un noto ex segretario e neanche per disciplina alla “squadra”. Lo dico per un semplice motivo: la questione morale esiste quando c’è un sistema inquinato e, soprattutto, quando l’intreccio tra il partito, o fette consistenti del suo apparato, e il mondo degli affari è un fatto strutturale o quasi.

Certo, i singoli casi, seppur con il dovuto e necessario rispetto del garantismo – al di là e al di fuori di ogni furore giustizialista e forcaiolo – non vanno banalizzati e neanche sottovalutati. Ma, francamente, mi pare esagerata la lettura – seppur strumentale e provocatoria – che alcuni organi di informazione hanno prontamente scatenato dopo i fatti emiliani. Al di là della correttezza e della lealtà politica che hanno sempre contraddistinto la mili-

tanza politica e amministrativa di Richetti e di Bonaccini e di altri migliaia amministratori locali del Pd, l’aspetto su cui vale spendere una riflessione riguarda un paragone con il passato che, francamente, non regge e non sta affatto in piedi. Non voglio parlare di tangenti degli anni ’90 o dei fatti di corruzione che periodicamente, qua e là, emergono dalle singole realtà periferiche. Voglio, semmai, richiamare l’attenzione su un fatto specifico. E cioè, l’iniziativa intrapresa di Renzi, a prescindere dal giudizio politico che si può dare, ha un obiettivo ben preciso al riguardo: la politica non deve più essere costosa come un tempo. Dallo snellimento del famoso apparato alla smobilitazione delle organizzate e costose correnti di un tempo; dalla riduzione del peso delle tessere nel partito alla messa in atto di strumenti elettorali che riducono gli ingenti investimenti finanziari delle campagne elettorali del passato. Strumenti che, accompagnati anche da un più rigoroso rispetto dell’etica politica, indeboliscono progressiva-

mente le tentazioni, sempre latenti e mai sconfitte per sempre, della corruzione e del malcostume.

Certo, il malcostume non si sconfigge per legge o con un decreto. È legato al costume e, soprattutto, al profilo etico del singolo esponente politico. Ma è indubbio che le cosiddette “condizioni” strutturali favoriscono, o meno, la trasparenza e un maggior rigore nel dispiegarsi dell’attività politica e istituzionale. A tutti i livelli.

Semmai, quello che oggi maggiormente preme è la definizione di un corretto e rigoroso rapporto tra la politica e la magistratura e, supportato da una indispensabile riforma dell’intero settore, della chiusura di una anomalia che ormai da troppo tempo accompagna e condiziona la politica italiana. Per troppo tempo, infatti, anche e soprattutto all’interno della sinistra politica e culturale, c’è stata una radicale ed acritica sudditanza

nei confronti della magistratura e di tutto ciò che proveniva da quel mondo. Al punto che la stessa politica piegava i suoi comportamenti e le sue proposte concrete al giudizio e all’approvazione che arrivavano da questo settore.

Che resta, al di là di ogni giudizio di merito, indispensabile per la stessa sopravvivenza del sistema democratico. Nel rispetto della sua autonomia e della sua imparzialità.

Ed è proprio per questi motivi che oggi, molto più di ieri, è possibile risolvere definitivamente questo conflitto anomalo e singolare presente nel nostro paese da oltre 20 anni e risolvere alla radice ogni sorta di ricorrente “questione morale”. E, al contempo, ridare quella credibilità e quella autorevolezza alla politica che, come dice giustamente Renzi, si è andata progressivamente perdendo in questi ultimi anni.

@merlo_giorgio

Renzi vuole ridare alla politica quella autorevolezza che ha perso nel tempo

... REDIPUGLIA ...

Francesco e Renzi, una visita fuori dagli schemi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **AGOSTINO GIOVAGNOLI**

«Se pensiamo agli innumerevoli conflitti e guerre, dichiarate e non dichiarate, che oggi affliggono la famiglia umana non possiamo rimanere passivi di fronte a tanta sofferenza, a tante “inutili stragi”».

La familiarità di Jorge Bergoglio con i poveri lo ha reso esperto di molte sofferenze, spingendolo a guardare gli eventi della storia nella loro prospettiva che, secondo il Vangelo di Matteo al capitolo 25, è quella del Regno di Dio. Proprio grazie a questa sua esperienza, Francesco ha grande realismo e lucide visioni. «Siamo nella Terza guerra mondiale, ma a pezzi» ha detto nel volo di ritorno dal suo viaggio in Corea, fotografando in modo inquietante ma veritiero

ro il mondo attuale quale appare dall’Ucraina al Medio Oriente, dalla Libia alla Nigeria. Bergoglio, però, non accetta con rassegnazione questa situazione. «La guerra non è mai necessaria, né inevitabile. Si può sempre trovare un’alternativa: è la via del dialogo, dell’incontro e della sincera ricerca della verità». Francesco non esclude che si debba fermare l’aggressore. Ma «quante volte, con questa scusa di fermare l’aggressore ingiusto, le potenze hanno fatto una vera guerra di conquista! Dopo la Seconda guerra mondiale, è nata l’idea delle Nazioni Unite: là si deve discutere: “Come lo fermiamo?” Soltanto questo, niente di più». Fermare aggressore non significa tornare alle guerre di conquista. Prima di Francesco, Giovanni Paolo II ha parlato di «ingerenza umanitaria». È solo un modo diverso per parlare di guerra? A questa domanda si danno oggi ri-

sposte diverse. Molte cose, però, sono indubbiamente cambiate rispetto a cento anni fa. La Prima guerra mondiale ha rappresentato il culmine della guerra tradizionale, combattuta prevalentemente tra stati europei, a base territoriale e tendenzialmente omogenei sotto il profilo nazionale. Segnò la fine dei grandi imperi multinazionali e iniziò la diffusione in tutto il mondo del modello dello Stato nazionale europeo, per regolare i cui rapporti la guerra è diventata in modo sempre più evidente un mezzo “inutile”. Oggi si impone invece la novità dell’Isis, uno Stato che non c’è, che pretende contraddittoriamente di conquistare un territorio specifico sulla base di un principio universalista – il Califfato era tradizionalmente il riferimento comune a tutta l’*umma* dei musulmani – e che non tollera le minoranze, perseguitando cristiani, yazidi, curdi ed altri. Il grido degli oppressi chiede di fermare la violenza omicida. Forse non è solo per motivi propagandistici se oggi Obama non parla

di guerra ma di azione antiterrorista: l’Isis è una disastrosa conseguenza di una guerra tradizionale, quella di George Bush contro l’Iraq di Saddam Hussein.

A Redipuglia Francesco incontra il premier Renzi, che ha appena visto il cardinale Parolin e gli altri neocardinali italiani. È facile pensare che prevarrà un clima di cordialità, più difficile invece prevedere la sostanza dell’incontro tra un papa così fuori dagli schemi ecclesiastici e così severo verso i politici e un presidente del consiglio così lontano dalle tradizionali questioni fra Chiesa e Stato e così estraneo ai legami del passato tra cattolici e politica. La novità di papa Francesco costituisce potenzialmente una risorsa importante, anzitutto sul piano delle prospettive internazionali, per un paese stanco e ripiegato come l’Italia. La politica italiana, però, non sembra essersene ancora accorta. C’è da augurarsi che nell’incontro tra Francesco e Renzi a Redipuglia qualcosa cominci a cambiare.

L'incontro al famoso sacrario per ricordare le "inutili stragi" di ieri e di oggi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **RICCARDO BRIZZI**

Merci pour ce moment non è nemmeno la ragione principale del vento di panico che spira su Hollande, presidente più impopolare nella storia della V Repubblica, con appena il 13% di opinioni favorevoli a meno di metà mandato.

La curva dell’impopolarità presidenziale è indicizzata anzitutto su quelle della disoccupazione, della crescita, del potere d’acquisto e della pressione fiscale. Ancor più del suo predecessore, Hollande è vittima di un’assenza di risultati di fronte alla crisi. Il discredito è stato da subito massimo a destra, si è poi allargato ai simpatizzanti del Front de gauche e agli ecologisti, estendendosi infine all’elettorato socialista. La politica condotta da Ayrault prima e da Valls poi, non solo si è dimostrata inefficace ma è apparsa

agli occhi di un numero crescente di elettori del Ps come una politica contraria agli impegni presi in campagna elettorale dal candidato Hollande, presentatosi come l’alfiere della crescita che avrebbe posto fine alla stagione d’austerità imposta dal tandem Merkel-Sarkozy. Il capo dello stato paga contemporaneamente la propria impotenza e il proprio tradimento.

Il terzo fattore che spiega il crollo verticale di popolarità di Hollande è legato alla carenza di autorità presidenziale. Una debolezza palesata tanto dall’incapacità di controllare una litigiosa compagine governativa, quanto dalla poco oculata gestione della vita privata durante un mandato inaugurato con il «tweet assassino» di

Valérie in occasione delle legislative del 2012 sino al recente regolamento di conti editoriale, passando per il maldestro tentativo di mascherare dietro un casco integrale la *liaison* clandestina con l’attrice Julie Gayet.

Fragilità politiche e personali si intrecciano inestricabilmente e spingono Hollande nel baratro dell’impopolarità, minando alla base la dimensione simbolica del potere.

Merci pour ce moment non è la ragione della crisi di autorità presidenziale, ne è piuttosto una spia. Uno spunto è fornito da un altro libro edito in questo scorcio di fine estate in Francia, *Premières dames* (Perrin, 2014). È un affresco che Robert Schneider dedica alle mogli e compagne dei sette presidenti

della V Repubblica e che illustra la distanza siderale tra il modello instaurato da Yvonne de Gaulle nel 1958 e quello attuale. Per mezzo secolo la *première dame* ha «sopportato di tutto», dalle umiliazioni di un ruolo puramente decorativo alle intemperanze sentimentali dei propri mariti (Danielle Mitterrand proteste la seconda famiglia del presidente, mentre Bernadette Chirac diventò lo zimbello dei media che la ritraevano sola nel letto ad attendere il ritorno dalla scappatella del marito, ribattezzata «Cinque minuti doccia compresa»).

Negli ultimi anni, invece, la vita privata ha colpito con la regolarità di un metronomo la traiettoria politica dei presidenti, spesso in momenti delicati,

dall’allontanamento di Cécilia Sarkozy tra i due turni delle presidenziali del 2007 al recente libro della Trierweiler. Schneider spiega questa evoluzione con l’emancipazione femminile che ha reso anacronistico il ruolo «per procura» della *première dame*. Occorre però considerare le evoluzioni politiche che hanno contribuito a precarizzare un potere presidenziale che un tempo era pienamente legittimato dall’investitura elettorale.

Nell’ipermediatizzata democrazia d’opinione attuale la legittimità politica non è più garantita dalla sola elezione e non risponde più in maniera esclusiva ai tempi lunghi della legittimità istituzionale ma è strettamente condizionata da fattori congiunturali legati alla

sfera della comunicazione, dell’immagine, agli indici di popolarità e alla crescente contaminazione tra sfera pubblica e privata. Un’evoluzione che ha portato le *premières dames* alla consapevolezza di non rivestire più un ruolo esclusivamente «per procura» ma pienamente attivo nel determinare le sorti politiche dei loro congiunti. E all’ambizione di esercitarlo.

Prima di reclamare rispetto per la «sacralità» del potere presidenziale Hollande dovrebbe riflettere sui limiti del proprio esercizio e, secondariamente, sul fatto che si tratta di una funzione che non ha più il controllo di un fattore decisivo quale il tempo, ma che è sottoposta agli eventi, alle oscillazioni dei sondaggi, agli annunci dei risultati economici, alle scadenze elettorali intermedie e anche alle vendette letterarie di ex compagne rancorose.

*articolo pubblicato su www.mentepolitica.it

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell’Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... EUROPA ...

Nuovo Pil, calcolare anche l'illecito è indecente

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO LETTIERI
PAOLO RAIMONDI

Il parametro del Pil infatti fu “inventato” nel lontano 1934 ed è stato un utile riferimento anche se ritenuto altamente impreciso finanche dai suoi promotori.

Il problema della riforma oggi è l'introduzione di proposte intelligenti e necessarie e di altre purtroppo davvero improponibili anche sul piano etico. Ad esempio, le spese in ricerca e sviluppo, fino ad oggi considerate come costi intermedi, verranno conteggiate come spese di investimento perché contribuiscono, come capitale intangibile, alla crescita della capacità produttiva. Ciò comporterà un impatto positivo sulla domanda aggregata e quindi sul Pil.

Però anche le spese per gli armamenti saranno contabilizzate come spese di investimento. E qui incomincia la “perversione” del nuovo metodo contabile. Con il Pil si misura non solo la forza economica di un paese ma anche la sua serietà e la sua affidabilità. Ne consegue che le dittature militari, che preparano una guerra di aggressione, diventano, con i numeri delle loro economie, degli esempi virtuosi da imitare!

La nuova riforma perciò supera tutti i limiti della decenza laddove introduce nel nuovo calcolo del Prodotto interno lordo anche le attività illegali. Di fatto la nuova direttiva indica esplicitamente che «le attività illegali di cui tutti i paesi inseriranno una stima nei conti (e quindi nel Pil) sono: il traffico di sostanze stupefacenti, la prostituzione ed il contrabbando». Sarà addirittura l'Eurostat a stabilire le linee guida

della metodologia di stima.

Tutto ciò è giustificato «in ottemperanza al principio secondo il quale le stime devono essere esaustive, cioè comprendere tutte le attività che producono reddito, indipendentemente dal loro status giuridico». È proprio l'avverbio, «indipendentemente», che contiene il virus più distruttivo per la società e il benessere dei suoi cittadini. Allora anche la rapina diventa un'attività economica, “indipendentemente” dal fatto che distrugge l'ordine sociale e uccide. Anche una guerra di aggressione diventa un evento economico di grande profitto, “indipendentemente” dal fatto che comporta distruzioni, genocidi e fame. È una vera e propria aberrazione.

Anche se vi fosse l'esigenza di conoscere l'ammontare delle singole e di tutte le transazioni finanziarie, non sarebbe comunque giustificato il *vulnus* allo status giuridico. Ma che le attività illegali entrino di diritto a

far parte del Pil che poi determina alcuni parametri che influiscono sulla vita dei paesi e di intere popolazioni è inaccettabile.

È in atto una enorme campagna mediatica per dimostrare la bontà delle nuove regole. Si sottolinea in particolare che tutti i governi europei ne beneficranno in quanto i parametri di Maastricht verrebbero ridefiniti a loro favore. Se il Pil aumenta allora si guadagnano dei margini sul famoso 3% relativo al rapporto deficit/Pil. Anche il rapporto Pil/debito pubblico migliorerebbe.

Pazzesco! Il Trattato di Maastricht diventa così il verbo intoccabile. Invece di cambiarlo si pensa di produrre dei dati “falsi” per aggirarne gli effetti più negativi.

Assurdo che
la riforma Onu
comprenda
le stime
delle attività
illegali

... EDITORIALE ...

Travaglio, la giustizia è un'altra cosa

SEGUE DALLA PRIMA

STEFANO
MENICHINI

A chi fa comodo, se all'interno della stessa inchiesta bolognese fanno il medesimo scandalo i duecento euro spesi ogni mese da Stefano Bonaccini per mangiare e viaggiare, e i 480 euro spesi dal suo collega del Pdl per comprare un gioiello o dal capogruppo del Pd per una singola cena alla Rosetta?

L'esempio non è scelto a caso, perché l'impaginazione di ieri del *Fatto* era costruita appunto per confondere i casi più indifendibili con le figure di Bonaccini e Richetti.

Chiaro che siamo a un'operazione politica, che con la giustizia non c'entra più nulla. E che rischia di costruire altri casi Boni. Già, perché c'è stato chi ha assimilato le nostre tesi sull'Emilia Romagna a quelle di Formigoni quando nella tormenta finì la sua Lombardia. E allora, anche per cancellare il sospetto di doppiopesismo, vale la pena citare un solo caso fra molti possibili. Quello di Davide Boni, presidente leghista del consiglio lombardo, trascinato per due anni in un'accusa di corruzione che gli è costata dignità e carriera politica prima che i magistrati riconoscessero che contro di lui non c'era nulla: archiviazione prima del rinvio a giudizio.

Siccome di questo esito nell'archivio del *Fatto* non c'è traccia, a Travaglio toccherà sopportare che qualcun altro, sia pure dalla clandestinità come *Europa*, faccia distinguere e avanzi dei dubbi in funzione preventiva. Con il suo permesso, ma anche no, e senza paura di confusione col berlusconismo perché per fortuna da queste parti il garantismo lo coltivate da quando era una bella e forte parola di sinistra.

@smenichini

LUNEDÌ 15 SETTEMBRE

**ore 20,45
SANITÀ SI RIPARTE:
PATTO PER LA SALUTE
E RIFORMA TITOLO V**

Beatrice Lorenzin
ministro per la Salute
Carlo Lusenti
assessore alla Sanità
Regione Emilia Romagna
Donata Lenzi
capogruppo PD
Commissione Affari Sociali Camera
Antonio Gaudio
Segretario generale
Cittadinanzattiva
Federico Gelli
deputato, referente nazionale PD
Sanità

Modera
Michele Bocci (La Repubblica)

MARTEDÌ 16 SETTEMBRE

**ore 18,00
OLTRE MARE NOSTRUM
E FRONTEX,
PER UN'EUROPA
RESPONSABILE
E SOLIDALE**

Domenico Manzione
sottosegretario ministero Interni
Giorgio Pighi
delegato ANCI per l'Immigrazione
Enzo Amendola
capogruppo PD Commissione
Affari Esteri Camera
Chiara Favilli
prof. Diritto dell'Unione Europea
Università di Firenze
Khalid Chaouki
deputato, Commissione Cultura
dell'AP-UpM

Marco Pacciotti
responsabile
Forum Immigrazione PD
Tall Sangoulène
presidente assemblea comunale
PD Livorno

Modera
Stefania Magi
resp. Immigrazione ANCI Toscana

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE

**ore 20,45
DALLE POLITICHE PASSIVE
ALLE POLITICHE ATTIVE.
IL LAVORO CAMBIA VERSO**

Giuliano Poletti
ministro del Lavoro
e delle Politiche Sociali
Annamaria Parente
capogruppo PD Commissione
Lavoro Senato
Cesare Damiano
presidente Commissione Lavoro
Camera
Davide Faraone
deputato, responsabile nazionale
Welfare PD

Modera
Gianfranco Simoncini
coordinatore commissione
Lavoro Conferenza delle Regioni

GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE

**ore 18,00
RESTITUIRE VALORE
AL LAVORO DI CURA
E INIZIARE A SUPERARE
I VINCOLI SUL PERSONALE**

Vito De Filippo
sottosegretario ministero
per la Salute



Giovanni Legnini
sottosegretario ministero
Economia e Finanze
Claudio Montaldo
assessore Sanità Regione Liguria
Costantino Troise
segretario Naz. ANAAO
Francesco Ripa di Meana
presidente FIASO
Franco Pesaresi
presidente ASNOSS
Gianluca Mezzadri
coordinatore nazionale
professioni sanitarie FP CGIL

Modera
Nerina Dirindin
capogruppo PD Comm. Sanità Senato

Saranno presenti:
Amedeo Bianco
Manuela Granaola
Annalisa Silvestro
Margherita Miotto

**Ore 20,45
FECONDAZIONE
ETEROLOGA: DOPO
LA SENTENZA EUROPEA
COSA CAMBIA IN ITALIA**

Emilia De Biasi
presidente Commissione Sanità
Senato
Luigi Marroni
assessore alla Sanità
Regione Toscana
Marilisa D'Amico
costituzionalista

Vito Trojano
presidente nazionale AOGOI

Modera
Mario Pappagallo
(Corriere della Sera)

VENERDÌ 19 SETTEMBRE

**ore 20,45
DISABILITÀ: COSTRUIRE
PERCORSI DI
EMANCIPAZIONE E DI PARI
OPPORTUNITÀ PER TUTTI**

Franca Biondelli
sottosegretario ministero
del Lavoro e delle Politiche Sociali
Lorena Rambaudi
coordinatore commissione
Politiche Sociali Conferenza
delle Regioni
Vincenzo Falabella
presidente FISH
Carlo Francescutti
coordinatore Comitato
tecnico-scientifico Osservatorio
Nazionale Disabilità
Elena Carnevali
deputata, referente nazionale PD
Politiche sociali e disabilità

Modera
Gianluca Nicoletti
giornalista e scrittore

SABATO 20 SETTEMBRE

**ore 20,45
RIFORMA
DEL TERZO SETTORE:
IL FUTURO COMINCIA QUI**

Maria Elena Boschi
ministro per le Riforme costituzionali
e i rapporti con il Parlamento
Luigi Bobba
sottosegretario ministero
del Lavoro e delle Politiche Sociali

Pietro Barbieri
portavoce Forum Terzo Settore
Giuseppe Guerini
presidente Federsolidarietà
Francesca Bonomo
deputata, referente nazionale PD
per il Servizio Civile
Paolo Beni
Commissione Affari Sociali Camera

Modera
Stefano Caredda
(Redattore Sociale)

DOMENICA 21 SETTEMBRE

**ore 20,45
IL WELFARE AZIENDALE
PER CONCILIARE
I TEMPI DI CURA
E LAVORO**

Dino Zampieron
responsabile relazioni sociali
e amministrazione
del personale Cariparma
Annalisa Lusuardi
project manager
Welfare aziendale Legacoop
Tiziano Vecchiato
Fondazione Zancan
Vanna Iori
deputata, referente nazionale PD
Infanzia e Adolescenza

Modera
Francesco Bova
giornalista e docente di scienze sociali



partitodemocratico.it
youdem.tv
pdlivorno.it

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

